

**l'Unità**

Giornale del Partito comunista italiano  
fondato  
da Antonio Gramsci nel 1924

## Riforma fiscale

GIORGIO MACCIOTTA

**L**a scelta della banda stretta di oscillazione della lira nello Sme pone in modo inderogabile il problema del controllo delle politiche di bilancio. È infatti del tutto evidente che tensioni sul fronte del disavanzo costringerebbero ad un incremento dei tassi di interesse sul debito pubblico, per garantire le sottoscrizioni, con il risultato, già denunciato da Ciampi, di aggravare strutturalmente la situazione per le conseguenze sul sistema complessivo dei tassi e, quindi, dell'inflazione e degli investimenti. Nel bilancio, come definito sulla base delle scelte governative, vi sono dei punti di tensione che derivano non da imprevedibili emergenze ma dalla ostinazione con la quale governo e maggioranza hanno assunto a fondamento della loro elaborazione legislativa ipotesi «fantasiose» su alcune tendenze della economia italiana (inflazione) e su alcune grandezze della finanza pubblica (spesa sanitaria, contratti del pubblico impiego).

Oggi alcuni di questi nodi vengono al pettine ed è singolare che si critichi l'opposizione e le si chieda (lo ha fatto il ministro del Bilancio in una sua intervista all'Unità) di collaborare a risolverli prescindendo da un giudizio sulle politiche del passato. Sono proprio le scelte del passato che hanno determinato inflazione, distorsione nella politica di prelievo fiscale, sprechi e rincorse corporative in materia di pubblico impiego. Il Pci ripetutamente nel passato, e da ultimo con l'organica proposta del governo ombra, ha avanzato ipotesi alternative per un più incisivo ed equilibrato prelievo fiscale, per una qualificazione della spesa di investimento, per un collegamento nei contratti del pubblico impiego tra incrementi di retribuzione e riforma della pubblica amministrazione e dei servizi. Le risposte sono sempre state negative e talora sprezzanti.

**O**ggi che fare? Non si possono solo richiedere riforme radicali. Ci sono risposte da dare subito, con misure anche straordinarie. Il loro significato è però diverso a seconda del quadro strutturale in quale si inseriscono. Si vuole seriamente affrontare l'anomalia fiscale e non solo tamponare la flessione di gettito derivante dalla riduzione della tassazione sui depositi bancari (imposta della Cee)? Si vuole affrontare il tema della riforma dello Stato sociale e della produttività della pubblica amministrazione non limitati a tagli più o meno indiscriminati? Si vuole contribuire allo sviluppo qualificato della base produttiva e della occupazione? Su questo terreno esistono nostre precise proposte e in questo quadro è anche possibile individuare misure straordinarie e coerenti di immediata efficacia a partire da iniziative per una migliore gestione del debito pubblico e per una eliminazione di forme di lavoro nero e precario e di cassa integrazione di lunga durata.

Il nodo di fondo, il punto da cui partire resta però la riforma fiscale. Si tratta del punto di maggior divario nostro rispetto ai paesi della Cee, ma si tratta anche del punto di maggiore tensione nel rapporto tra Stato e cittadini che giustamente sentono, nella stragrande maggioranza, il prelievo fiscale e contributivo come un intollerabile balzello sui redditi da lavoro e da pensione e ritengono sempre più ingiustificabile il trattamento di favore per tutti gli altri redditi.

## Gr2 da anni 50

Il Gr2 delle 7,30 di ieri mattina ha compiuto un altro decisivo passo verso gli anni 50 sull'abbrivio del recente rientro di Gustavo Selva: ha appallato il commento politico a un giornalista esterno per fargli dire una menzogna e una puerile e provocatoria ingiunzione. La menzogna è che il Pci avrebbe perso la metà degli iscritti; l'ingiunzione è rivolta ai «dirigenti delle Botteghe Oscure» perché seguano l'esempio dei comunisti presunti dimissionari, cioè se ne tornino a casa. La totale insignificanza dell'ommetto che ha pronunciato tali ridicole parole non solleva il direttore del giornale dalla responsabilità di averle ospitate se non sollecitate. Ogni opinione è legittima ma l'arrogante stupidità non dovrebbe dare diritto all'onorario, soprattutto se è pagato col pubblico denaro.

Questa è la mia «contromozione». Assurdo un referendum senza linea politica  
Si vuole una forza riformatrice o solo liberarsi di una diversità non spendibile?

# È un'operazione a perdere

ALBERTO ASOR ROSA

**1.** Questa è la mozione che avrei voluto scrivere, se mi fosse stato possibile scrivere una mozione a modo mio. Ma il regolamento congressuale ha limitato drasticamente le residue possibilità in tal senso. È prescritto, infatti, che si possano presentare quante mozioni si voglia ma anche che ognuna di esse debba contenere un esplicito riferimento positivo o negativo al quesito posto fin dall'inizio dal segretario del partito Achille Occhetto sull'opportunità di «dare vita ad una fase costituente di una nuova formazione politica». In questa condizione, il Congresso assume inevitabilmente le forme e le caratteristiche di un referendum, e di un referendum, più che sulla legittimità della linea politica indicata, sulla legittimità dell'attuale gruppo dirigente di dare una tale indicazione - e di portarla avanti senza accettare in nessun modo possibili articolazioni e varianti del discorso. È la prima assurdità, che non smetterò di ricriminare. È assurdo ridurre la complessità della strategia politica di un grande partito di massa alla natura inevitabilmente semplificata e riduttiva della risposta referendaria (o sì o no). È assurdo che si promuova un referendum, che spacca il partito, per stabilire se dobbiamo fare una cosa che ancora non sappiamo se sia utile fare. È assurdo spaccare il partito, non, come magari sarebbe utile, intorno ad un dibattito di strategia politica e culturale, ma intorno ad un progetto di rifondazione, che allo stato attuale delle cose non ha, letteralmente, linea politica, e non può averne (come cercherò di dimostrare più avanti).

**2.** Perché, allora, non preferire ad un Congresso-referendum un Congresso politico-strategico, che ci consentisse di chiarire tutte le cose che alla conclusione del XVIII Congresso ci sembravano nitide e chiare, ed evidentemente non lo erano? Si può fare ancora uno sforzo in questo senso? Vediamo. Partiamo da una constatazione inconfutabile (credo), che è questa: la «svolta» ha disolto la maggioranza del «nuovo corso», ed un'altra ne ha creata, profondamente diversa dalla prima. In politica cose così non esistono. Le politiche fanno le maggioranze - ed è quello che è accaduto - ma le maggioranze fanno le politiche - ed è quello che accadrà.

Ora, la maggioranza del «nuovo corso» era sostanzialmente omogenea, ed era omogenea perché veniva da lontano, da un lungo periodo di riflessione e di lotte, che aveva lentamente e seriamente cementato una linea; era una maggioranza fortemente innovativa; che partiva dall'ipotesi storica di una rifondazione dell'identità comunista italiana attraverso un radicale rinnovamento della cultura politica del partito; ma, considerata, al tempo stesso, ancora assumibile e rifondatale una tradizione politica altamente peculiare come quella dei comunisti italiani all'interno di un concetto dinamico (non statico, non «osseguoloso») di sinistra europea.

La maggioranza della «svolta» è, al contrario, disomogenea ed improvvisata: c'è in essa, indubbiamente, chi pensa ad un ruolo ancora da svolgere della tradizione comunista italiana; ma c'è anche chi mette in primo piano il problema dei rapporti con il Psi e ammonisce che non c'è «sinistra diffu-

sa» che tenga di fronte al problema di rifondare i rapporti *hic ed nunc* con il partito di Bettino Craxi (indispensabili, oltre tutto, si argomenta, per darci le chiavi del nostro indifferibile ingresso all'Internazionale socialista). Si può riconoscere che la seconda componente s'è aggregata all'operazione invece di gestire fin dall'inizio l'ideazione. Si deve però anche riconoscere che in questa aggregazione di forze c'è una sapienza nascosta che ben risponde al punto di vista delle opzioni strategiche presenti ai diversi protagonisti: mettere in crisi così radicalmente e repentinamente l'identità comunista italiana non poteva non apparire, a chi da tempo invocava tale mossa, come un passaggio obbligato nella riformulazione dell'assetto politico italiano sulla sinistra: la scomparsa di un partito vocato dalla sua storia e dalla sua tradizione a rappresentare gli antagonismi e le conflittualità del sistema e la sua trasformazione in un partito immesso nel «gioco», capace di far politica all'italiana, immerso nella dinamica dello scambio, di cui il partito di Bettino Craxi è del resto indiscutibile precursore e abilissimo maestro: concorrente, magari, di quest'ultimo; ma come ormai dalla stessa sponda; e nell'attesa fiduciosa che la logica fatale degli avvenimenti, dei condizionamenti e degli interessi, porti infine a più sostanziosi e duraturi accoppiamenti. Attraverso i «poveroni movimentisti», verso l'«unità socialista». L'importante è che gli Stati maggiori si comprendano, *les intendances suivront*.

**3.** Non è affar nostro cercare di capire come, nella fase post-congressuale, questa maggioranza, se dovesse restare tale, risolverebbe i problemi della individuazione della linea, della formazione dei nuovi gruppi, dirigenti, ecc. ecc.

### L'unico fattore coesivo

Ci limitiamo a constatare che, se non dovessero intervenire altri fattori di composizione e di ricomposizione, l'unico fattore coesivo resterebbe il riferimento al «principio decisionistico», che del resto tanta importanza ha già avuto in queste ultime settimane nella vita interna del Pci: come, del resto, sempre accade in tutte le occasioni in cui ad un vuoto di elaborazione politica collettiva necessariamente si sostituisce il ruolo malefico del singolo protagonista.

Oramai è abbastanza chiaro che «la fase costituente di una nuova formazione politica» non riguarderà altre forze che lo stesso Pci. Le altre forze, in realtà non esistono: se si escludono per ora intellettuali isolati, destinati a rimpiazzare nelle consuete funzioni quelli presumibilmente intenzionati ad andarsene. La «rifondazione» riguarda invece forme, caratteristiche, funzioni, radicamento sociale, obiettivi di un partito come il Pci. Questo è il vero punto che Occhetto pone.

Dai documenti già presentati non molto si capisce, ma si potrebbe forse dire questo. Siccome di parla di un partito in cui le culture «altre» non stanno a pigione all'ombra dell'opprimente ed egemonica cultura comunista, bisognerà dun-

que pensare ad un partito pluriculturale, rappresentativo d'interessi diversi (anche «borghesi», e in qualche misura capitalistici), non teleologico e non monistico, non virtuosico e non organicistico, ma pratico, dinamico, spendibile, molto manovriero e, come inevitabile contrappeso di questo, anche molto manovrato. Rappresentanza d'interessi diversi e *Führerprinzip* (in senso weberiano, s'intende) andrebbero benissimo a braccetto, in questa visione. Più un partito democratico all'americana che un partito socialdemocratico classico (verso cui inclinava, se mai, l'ipotesi del «nuovo corso»).

Cose buone e cose confuse e cattive s'intrecciano in questa visione. Cerchiamo noi d'esser chiari. Il problema del nome e dei simboli non è discriminante. Il problema è se la rifondazione comunista sia destinata a portare ad una formazione democratica e riformatrice di un'eventuale maggioranza nettamente caratterizzata a sinistra, con un radicamento sociale molteplice ma a forte connotazione popolare e lavorativa, e se questo processo nasca e si sviluppi non nel laboratorio di Botteghe Oscure ma all'interno di una dinamica sociale complessiva fortemente sollecitata da un profondo lavoro di programmazione e di opposizione; oppure se tale rifondazione sia determinata ed orientata dall'esigenza di normalizzare una «diversità» non spendibile, e porti di conseguenza alla creazione di un partito potenzialmente «prendi-tutto», che fa delle pratiche gestionali e di mediazione (all'interno e all'esterno del partito stesso) il compito pressoché esclusivo della propria esistenza. Allo stato attuale delle cose, non si capisce come una maggioranza interna nettamente sposata a destra possa far propria un'opzione che, solo se nettamente caratterizzata a sinistra, potrebbe corrispondere alle caratteristiche della prima ipotesi indicata. Se si dà per scontato, inoltre, che una parte dell'esercizio andrà dispersa per rendere possibile (rigorosa) l'operazione, siamo in presenza, evidentemente, di un'impresa il cui prezzo supera di gran lunga l'ipotetico vantaggio da conseguire. E allora - se provassimo a parlare di politica, compagni?

**4.** La maggioranza del nuovo corso è stata dispersa e separata, e i due tronconi, ormai senza voce propria, ne giacciono al di qua e al di là della linea divisoria fra il sì e il no. Ma com'è possibile che nello spazio di due settimane una maggioranza di linea si sia tramutata? Infatti, non è possibile, anzi non è vero: è il problema politico, che il Congresso-referendum non deve occultare con le sue inaccettabili procedure di legittimazione, è come ricostruire e tornare a rendere operante tale maggioranza politica attraverso e contro la maggioranza del sì, oppure, se si vuole, anche attraverso e contro l'eventuale maggioranza del no. Proviamo a chiederci come reagirebbe la maggioranza del partito di fronte (ad esempio) a tre temi di riflessione come i seguenti:

**a)** La crisi dei regimi socialisti dell'Est, se non è vissuta con *cattiva coscienza*, non attenua ma rimette all'ordine del giorno il compimento, anzi l'inveramento della democrazia anche nei paesi dell'Occidente

capitalistico. Corriamo il rischio di ricavare da quella crisi una lezione in termini esclusivamente di moderatismo e di omologazione, se la leggessimo come un trionfo delle leggi del mercato capitalistico e non come una riaffermazione delle componenti più sostanziali della democrazia.

Ma basta un po' di buona coscienza per rendersi conto che esistono le condizioni obiettive e soggettive per tenere la nave sulla rotta giusta. Le ingiustizie del socialismo realizzato non hanno cancellato le ingiustizie della democrazia capitalistica: hanno soltanto contribuito, a lungo, a tenerle in secondo piano. La stella polare di un partito socialista autentico, di un partito democratico e riformatore, resta il tentativo di combattere, attenuare e abolire nei limiti del possibile l'ingiustizia sociale, intesa anche nelle sue forme di disegualianza fra i sessi e di questione ambientale.

**Il «muro» di casa nostra**

Chi perde questa bussola, esce dal progressismo per entrare nel moderatismo, come la vicenda del Psi ampiamente dimostra. Questo pericolo lo corriamo ora anche noi, e lo rivela il fatto che leggiamo con compiacimento sempre più passivo le vicende dell'Est decontestualizzandole dal nostro essere occidentali, democratici, riformatori. *fast but not least*, difensori in questa parte del mondo degli oppressi, dei non privilegiati e dei desiderosi di una migliore giustizia.

**b)** Mentre nei paesi dell'Est scoppiava la crisi del socialismo realizzato, in Italia si andava formando un formidabile blocco moderato, che ha al suo centro l'alleanza funzionale ed organica tra Dc e Psi. Questo è il nostro problema, questo è il nostro muro di Berlino. Siamo di fronte ad un fenomeno di vasta portata, ancora insufficientemente analizzato a sinistra. L'alleanza tra Dc e Psi, l'asse Forlani, Andreotti, Craxi, ha tutto l'aspetto di un fenomeno di questo tipo. Ebbene, questo è il problema fondamentale per qualsiasi ipotesi di progressismo democratico e riformatore nel nostro paese: battere il blocco moderato, nel suo insieme e in ciascuna delle sue componenti, sviluppare la lotta politica in guerra contro il regime, individuare con chiarezza il rapporto che corre tra la sconfitta di questo blocco e le sorti della democrazia italiana. Questo blocco di potere è espressione di un sistema articolato e pure fortemente omogeneo d'interessi al proprio interno; esso ha dispiegato un'ambiziosa sistemazione nel perseguimento di una campagna strategica, che ha come fine sempre più chiaro la neutralizzazione di qualsiasi forma organizzativa di opposizione: l'annichilimento della sinistra Dc e gli attacchi concorrenti sui comunisti e sul sindacato dai tempi del governo Craxi ad oggi; le aggressioni al sistema dell'informazione e all'indipendenza della magistratura; la diffusione capillare dell'intolleranza contro i diversi, i devianti, gli oppositori, contro chi in generale, tutti coloro che non ci stanno.

È vero che tutto ciò carica di un peso enorme l'opposizione

comunista. Ma come uscire senza far perno proprio su questa battaglia contro il moderatismo imperante, contro l'eteca del più forte, contro il prepotentismo craxiano, contro la visione del capitalismo intesa nel suo più puro senso romitiano e berlusconiano?

**c)** Da anni i comunisti italiani inseguono la chimera di un programma riformatore. Bisogna sapere che nessun mutamento d'etichetta servirà a nulla, se non avremo indicato chiaramente in dieci punti quali sono le cose che vogliamo cambiare e come. Le compatibilità lasciamole per un momento all'astratto raziocinare degli economisti moderati. Vediamo che cosa serve per fare di un paese apparentemente ricco ma ingiusto, diseguale, diviso, disfunzionale e spietato con i deboli, un paese accettabile da un minimo criterio di civiltà scaturito dall'accumulazione pluridecennale di lotte per i diritti di cittadinanza. Questa è una cosa diversa e già più avanzata di un «programma fondamentalista»: è un programma di riforme, pronto per diventare operative, se c'è una forza politica sufficiente a sostenerla. Ed è vero che a questo programma di riforme non si potrà arrivare in maniera astratta senza un largo concorso di forze. Ma questo largo concorso di forze può realizzarsi produttivamente solo se ci sarà la garanzia di una nevrativa culturale e politica forte, non come mera aggregazione o giustapposizione di culture diverse.

**5.** Ho voluto fare un semplice, molto riduttivo, elenco di problemi, un *memorandum* della sinistra democratica e riformatrice, solo per rendere evidente che la linea del «nuovo corso» travalica gli schieramenti referendari e ripropone per il futuro nuovi schieramenti, nuove maggioranze e una discussione di fondo sull'ipotesi politica di autonomia e di identità su cui nonostante tutto questo nostro partito vive ed avrebbe anche la possibilità non illusoria di crescere e di rafforzarsi. Questa non-mozione - o contromozione, come la si voglia chiamare - è anche un appello: uscire dal Congresso con la prospettiva aperta ad una ricomposizione, perché bisognerà pure che si torni in questo partito ad un vero autentico dibattito politico. Bisognerà che lo stesso segretario assuma l'iniziativa di riannodare i fili della trama spezzata, e nel frattempo evitare che le gabbie referendarie si chiudano definitivamente.

Sono, come si vede, molto più sfavorevole alla mozione del sì di quanto sia favorevole alla mozione del no: è una condizione, se non certo, che condivido con molti e molti compagni.

Ma, prendendo atto malvolentieri degli imprevedibili dettagli referendari - no, di questa impresa non si possono accettare né le procedure né le logiche né i pochi esiti per ora presumibili. Qualsiasi fase costituyente presuppone un programma, una linea, una serie di modelli di identità sufficientemente elaborati, una cultura politica già arrivata a certi livelli di formulazione. Per ora, nulla di tutto questo: tutto è rimandato a più avanti. Allora, quest'ultima indicazione va presa sul serio. Si tratta di restituire il processo al binario giusto, di rimettere sul girante il soggetto che cammina sulla testa: quando avremo ottenuto tutto questo, il rinnovamento dovrà riprendere, nella direzione e nella forma giusta.

## Perché Irene, sola in fabbrica, si è uccisa

LUCIANO LAMA

**A**veva 16 anni Irene, la ragazza di Albignasego, quando mercoledì scorso, prima di recarsi in fabbrica si buttava dalla finestra. Un gesto inconsueto, si dirà, ed è stato anche questo, certamente. Ma, senza bisogno di scavare troppo profondamente, basta leggere sul giornale le condizioni di lavoro e di vita nelle quali la ragazza si sentiva costretta per capire quali possono essere state, anzi quali sono certamente state, le cause più vere di questo suicidio di una adolescente. Irene lavorava presso una piccola fabbrica, la Albitec: una trentina di lavoratori, quasi tutte giovani ragazze, una piccola azienda operante per conto terzi, in prevalenza per la Benetton. Irene, come quasi sempre accade in questi casi, aveva cominciato a Casarsa a cottimo per un salario molto al di sotto del contratto nazionale di lavoro. La ragazza non era di quelle che sopportano passivamente ogni ingiustizia e umiliazione. Si rivolse al sindacato, alla Federazione dei tessili della Cisl e col concorso della organizzazione riuscì a correggere per sé e per le sue compagne di lavoro questo stato di cose. Irene non cedeva facilmente, procedette ad altre denunce per l'applicazione del contratto, fu più volte punita dall'azienda fino al licenziamento e poi, sempre per azione del sindacato, riassunta. Ma la condizione più grave che forse ha portato a morte la fanciulla era rappresentata da una sorta di ostilità che a poco a poco aveva finito per isolare Irene anche rispetto ai suoi compagni di lavoro condizionati dalla direzione della Albitec. La Benetton, presso la quale la situazione esistente nella piccola azienda venne denunciata dal sindacato, convocò i titolari della fabbrichetta, ma questo non fece che peggiorare il clima di ostilità da cui era circondata la ragazza.

Siamo di fronte ad un ennesimo caso umano tra i più tristi che si presentano in aziende specie piccole che lavorano per conto di grandi imprese: una sorta di appalti il cui peso ricade tutto sul lavoratore e sulle lavoratrici sotto forma di orari prolungati, salario sotto contratto, ritmi di lavoro estenuanti eccetera. Spesso, se si controlla la busta paga di questi lavoratori la si trova corretta. Ma il contenuto, ciò che c'è dentro, è generalmente inferiore: i lavoratori sono sottoposti ad una sorta di tangente che essi pagano direttamente alla grossa azienda che dà, come si dice, il lavoro «nuovi».

**L**a commissione d'inchiesta sulle condizioni di lavoro e delle lavoratrici che ho presieduto al Senato ha avuto ripetute occasioni per esaminare situazioni del genere e si è fatta promotrice della elaborazione di proposte specifiche di carattere legislativo che saranno presentate prossimamente al Senato. Ciò che più turba in questi casi, quando si tocca con mano la crudeltà delle condizioni esistenziali di questi lavoratori, la solitudine dei «ribelli», di coloro che non accettano uno stato di cose illecito e immorale, è che si trovano isolati, fra i loro stessi compagni. Tanto può la preoccupazione di perdere il lavoro che gli stessi rapporti di solidarietà sono tali da creare ostilità e rancori nei confronti di coloro che assumono invece sulle loro spalle, con rischio e responsabilità personale, la difesa di una causa comune. In queste fabbriche spesso il sindacato non c'è; quando c'è, formalmente, nella sostanza è paralizzato o persino complice del padrone. Per conoscere le condizioni vere dei lavoratori e delle lavoratrici, specie giovani, bisogna approfondire questo aspetto della loro esistenza e comprendere che i progetti delle grandi imprese, la conquista dei mercati mondiali e magari la partecipazione alle gare automobilistiche di Formula 1 presentano anche condizioni di questo genere, vite sofferte che possono spingere fino al suicidio. Probabilmente il caso di Irene è stato anche quello di una adolescente con un sistema nervoso troppo fragile, inadatto alla vita dura che la società di oggi, opulenta per gli altri, esige anche dai ragazzi. Ma quanti sono i ragazzi, che senza giungere al gesto «inconsueto» del suicidio soffrono con tante scarse speranze per il loro futuro?

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

## Vallecchi, uomo prima che editore

bilità al dialogo, come oggi si dice, che è poi il senso del titolo di questa rubrica (se riesco a mantenermi fedeltà, non lo so; anzi, temo proprio di no). Enrico me la insegnò non certo perché la predicava in teoria ma perché intuitivamente direi istintivamente, la praticava. Con lo scrittore aspirante tale, o già celebre, come con l'operaio. Mi convinsi, anche stando con lui, che l'unico steccato da tenere ben piantato e ben visibile è quello che separa dalla stupidità, dal cattivo gusto, dall'ipocrisia disonestà, dalla dismissione rassegnata.

D'altronde, l'uomo non sa-

rebbe uomo se non visse, in se medesimo, la contraddizione. Enrico era, nello stesso tempo, un grande ostinato: lo dimostra la sua biografia. Fargli cambiare idea era, per un'impresa quasi impossibile: ne ho fatto esperienza. Per lui c'era un altro steccato insormontabile: quello che divide il ragazzino con la propria testa dall'allinearsi celermente agli andazzi culturali pur di ottenere successo, prestigio, guadagno. Il «moderno», legato etimologicamente, e spesso anche nei comportamenti reali, a «moda», il moderno inteso come inseguimento affannoso e ingorda imitazione di ciò



che fanno i più, massificati dai persuasori occulti dei messaggi pubblicitari, non lo interessava proprio per nulla.

Di conseguenza non era, e non si curava affatto di esserlo, un imprenditore. Se stampò autori e libri che andarono a ruba, da Pratolini e Malaparte, non rinunciò mai, se gli piacevano, a stamparne di quelli che avrebbero tentato a vendere qualche centinaio di copie. Avrà anche fatto qualche buon affare, come per la sua collezione di quadri, in gran parte comprati quando Rosa, Soffici, De Pisis erano ancora ignoti, o pressappoco, ai mercanti. L'inve-

stimento e la speculazione non stavano al sommo dei suoi pensieri. Non erano per lui una ragione di vita, come lo sono per molti, oggi più che allora. Una lezione da tenere in gran conto: diventata rara, purtroppo, ma di valore permanente, tanto più preziosa in un tempo in cui lo sviluppo economico e l'ostentazione di ricchezze accumulate sembrano essere il bene supremo.

Rivedendo l'altra sera in tv *La terrazza* di Scialoja, spietata denuncia di un certo costume, mi tornavano alla memoria, per incolmabile contrasto, le cene di Enrico: a casa sua, in via Masaccio e poi a Montauto (straordinario paesaggio incantato di colli e rari cipressi), o presso osti suburbani scelti con cura attentissima, mai a caso o appunto seguendo la moda. Una cucina che era sempre, anch'essa, un fatto di cultura, né improvvisata, né sofisticata, dai sapori antichi e semplici (nel film la pasta e fagioli serve solo perché il produttore Tognatti se

ne possa ingozzare). I convitati, sempre pochi e assortiti con sapienza perché l'amicizia, a tavola, si arricchisce o nascesse (nel film, la follia degli orrendi pranzi in pied-, in cui nessuno è amico di nessuno, salvo, forse, i due ragazzi alla fine). Soprattutto, le cene di Enrico davano il senso della festa come evento disinteressato, libero da qualsiasi motivo che non fosse, per tutti, la felicità del libro fresco di stampa o di un'idea da far diventare progetto. Senza mai nulla di mondanò, o di effimero.

Ecco, Enrico era un uomo che metteva la festa e l'amicizia - fattori gratuiti del vivere - al di sopra del bilancio aziendale. Difetto imperdonabile, colpa senza scusato? Per una certa logica, sicuramente sì. Ma un merito inestimabile se è vero, come è vero, che quella logica non è tutto. Che ci si salva, non ci si degrada a computer disumanizzato, solo se si è capaci di celebrare la festa senza calcoli né tomacanti.

**l'Unità**

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Basini, Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,  
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti  
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4453305, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
licenzia: al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenzia come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci  
licenzia: al n. 158 e 2350 del registro stampa del trib. di Milano, licenzia come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

